

Della centralità della piazza finanziaria padovana

Se nella seconda metà dell'Ottocento, accanto alle casse di risparmio erano andate formandosi tre tipologie bancarie, due delle quali – le Popolari e il complesso degli istituti cattolici (casse rurali confessionali e banche cattoliche di insediamento urbano) – si diffusero presto in vaste parti del paese, vuoi per proselitismo dei loro sostenitori vuoi per normale effetto imitativo, nella prima metà del Novecento si cominciò ad avere percezione che, dall'età pionieristica (e anarchica) degli “apostoli” del credito diffuso, si stava transitando a qualcosa di più sistemico basato sull'emergere delle “piazze” finanziarie di Verona, Vicenza e Venezia, ognuna con proprie specificità e vocazioni.

Quella veneziana era dominata dal ruolo egemone della Sade e del suo Credito industriale, la cui forza d'urto – non solo finanziaria, ma anche ideologica (il salvifico progresso della diffusione dell'energia elettrica) – aveva praticamente “colonizzato” il resto della regione, in particolare Padova, orfana del primato finanziario di cui aveva goduto tra gli anni settanta e novanta dell'Ottocento.

Lo scenario si fece più dinamico nel secondo dopoguerra, con un cambio di strategia della Sade da un lato e l'emergere di nuovi protagonisti dall'altro. La mutata situazione politica ed economica aveva portato il gruppo veneziano, ora guidato da Achille Gaggia, a una ridefinizione delle proprie strategie mirata alla focalizzazione degli investimenti nei settori a più alta redditività, e

nell'abbandono, o comunque nel ridimensionamento, di attività collaterali o diversificate non coerenti con la sua vocazione primaria, quella del business elettrico. Il che comportò un progressivo disimpegno dal padovano, con il Credito industriale che riduceva drasticamente le operazioni interbancarie con gli istituti di credito cittadini.

La gradualità evitò traumi e fu peraltro accompagnata dal consolidamento nello scenario padovano di un attore economico che doveva poi svolgere, almeno fino alla metà degli anni settanta, un ruolo da protagonista negli equilibri finanziari provinciali, e di riflesso in quelli industriali. Il riferimento è al gruppo Montesi che, sotto la guida del fondatore Ilario, andò organizzando le sue molteplici attività all'interno di quella Finanziaria industriale veneta con cui, dal 1928, controllava la Sucrerie et raffinerie de Pontelongo, nata nel 1908 da capitali belgi. Già dagli anni trenta terzo produttore italiano di zucchero con il 10% circa del totale nazionale e secondo nella distillazione dell'alcool con il 20%¹, il gruppo intraprese successivamente la via della diversificazione produttiva, con investimenti anche all'estero. Pur avendo la maggior parte delle attività situate fuori provincia, il gruppo Montesi fu parte importante nella modernizzazione postbellica della città contribuendo a farle ritrovare una nuova centralità in un Veneto in ormai rapida trasformazione.

La ripresa economica dei primi anni cinquanta, basata su una vivace crescita della piccola impresa, si coniugò con due fattori di forza: da un lato con il rinnovato slancio dell'intermediazione grossista e la riapertura delle filiali distributive delle imprese del Nordovest, qui approdate a servizio delle Tre Venezie nei primi anni venti, e dall'altro con le nuove opportunità che si aprivano con l'annunciata revisione del Prg. Affievolito il rapporto con il Credito industriale veneziano, gli istituti di credito cittadini si ritrovarono infatti con una liquidità eccedente che andò a equamente alimentare il commercio grossista, l'industria delle costruzioni, le attività manifatturiere minori e – almeno la Cassa di Risparmio – i tradizionali mutui che da fondiari si fecero sempre più vocati a finanziare l'acquisto di abitazioni urbane, in un circuito virtuoso con il ciclo edilizio.

1. Cfr. M.E. Tonizzi, *L'industria dello zucchero. La produzione saccarifera in Italia e in Europa, 1800-2000*, Milano 2001.

Quando tuttavia la raccolta non riusciva a essere profittevolmente impiegata in provincia, la collocazione alternativa cominciò a essere sempre meno quella del prestito interbancario, precedentemente intercettata dalla banca della Sade, venendo invece indirizzata agli affidamenti diretti a primaria clientela extra provinciale. Questa fu la politica delle filiali locali delle cosiddette banche di interesse nazionale (la Commerciale, il Credito italiano e il Banco di Roma) e della Banca nazionale del lavoro. E così iniziarono a operare anche la filiale della Banca cattolica del Veneto, e – in qualche misura – le due Popolari cittadine, la Mutua popolare e la Banca antoniana, mentre la Cassa di Risparmio continuò a collocare le eccedenze, soprattutto derivanti dalla raccolta nel rodigino, negli impieghi classici dei titoli di stato.

La ripresa del commercio grossista, e del ciclo economico nel suo insieme, ridiede fiato – in una con il rilancio della Fiera campionaria – anche alle quattro ditte (Borgato, Canova, Domenichelli e Maritan) che in città si occupavano di trasporto merci, due delle quali già nell'anteguerra avevano raggiunto un irradiazione nazionale. Ovviamente, la maggior parte del traffico – a parte quello proveniente dal triangolo industriale – riguardava il Veneto, tanto che già alla metà degli anni cinquanta queste imprese avevano aperto filiali a Verona, Vicenza, Treviso e Mestre-Venezia. All'epoca la logistica non era ancora una disciplina praticata, eppure l'organizzazione di cui queste aziende empiricamente si dotarono assolse egregiamente al compito di garantire efficienti flussi di traffico tra la parte più sviluppata del paese e un Veneto alle prese con una rincorsa frenata, e tuttavia determinato a partecipare ai processi di crescita.

La costruzione della nuova centralità padovana – che passò certo attraverso il suo ritornare a essere piazza dell'intermediazione finanziaria regionale – fu in non poca parte dovuta anche alle reti logistiche costruite da questi operatori. Reti che implicarono uno stretto coordinamento di un numero elevato di corrispondenti locali (i cosiddetti padroncini), che dai capoluoghi provinciali inoltravano le merci all'interno dei rispettivi territori, in particolare lungo la Pedemontana della manifattura diffusa, lì poi raccogliendo le merci da veicolare sugli assi di scorrimento nazionale.

La crescita del Veneto avvenne anche grazie a questa capacità, che trovò nel padovano singolari doti imprenditoriali.

Per cui, e al di là dei fermenti manifatturieri che abbiamo ricordato, la centralità regionale del capoluogo euganeo deve essere per questo periodo ancora riassunta nella sua vocazione di “servizio”. Credito, intermediazione grossista e trasporti costituirono infatti la chiave di volta del suo rapporto con il restante contesto regionale, delineando un primo abbozzo di quel ruolo direzionale che poi più consapevolmente maturò.

Che per certi versi fu l'esito dell'azione alla fine convergente, anche se originata da obiettivi distinti, di due lucidi esponenti della classe dirigente padovana degli anni cinquanta e sessanta: Cesare Crescente, sindaco per oltre vent'anni (1947-1970), e Guido Ferro, che guidò l'Università per un periodo analogamente lungo (1949-1968). Proiettati a una visione di largo respiro del ruolo che la città poteva giocare nella rinascita del paese, e del Veneto in particolare, la permanenza per un così prolungato periodo nei loro mandati determinò una singolare – e mai più ripetutasi – sinergia tra scelte della civica amministrazione e strategie di sviluppo universitario.

Se al primo premeva il governo della crescita urbanistica e la predisposizione di assi viari in grado di supportare l'accresciuta mobilità da e verso l'esterno, al secondo interessava consolidare la cittadella universitaria già avviata a lato del Piovego, rafforzandone il peso di polo tecnico-scientifico atto a riequilibrare un ateneo ancora eccessivamente incentrato sull'area umanistica. Al conseguimento di questo obiettivo concorrevano anche l'idea di un grande policlinico, da costruire a ridosso del vecchio ospedale civile: una localizzazione invero ardita dato che andava a insidiare le mura cinquecentesche, e poi per questo duramente contestata, che rappresentava però – per le sinergie che determinava – un positivo punto d'incontro tra progetti espansivi della facoltà medica e ambizioni dell'amministrazione comunale tese a fare del nosocomio cittadino un punto di eccellenza nel panorama italiano.

Nacque da queste due strategie, in parte convergenti, la concezione di una città motore dello sviluppo regionale, tanto che si cominciò a parlare nei convegni di studio, come nelle assemblee

ellettive, di una Padova destinata in virtù di questi progetti a divenire la “Milano del Veneto”: tale non solo per l’assetto urbanistico che essa si apprestava a realizzare ma anche per una diversa articolazione delle attività manifatturiere che questo avrebbe inevitabilmente indotto, nonché per l’accresciuto peso culturale e, soprattutto, professionalizzante della sua università.

L’antica città mercantile doveva cioè, negli intendimenti dei due tradizionali centri di potere cittadino, il Comune e l’Università, divenire una città più complessa e poliedrica, nella quale alle tradizionali (ancorché cospicue) funzioni intermediatrici e terziarie dovevano sommarsi funzioni compiutamente industriali e di alta formazione tecnica. Con un’università che si candidava a giocare la partita (poi solo parzialmente percorsa) di una stretta interconnessione con il mondo della produzione, nel superamento degli angusti confini di chi l’aveva sempre intesa come scuola per le professioni liberali.

In realtà, né all’interno dell’amministrazione comunale, e soprattutto nei partiti che questa reggevano, né all’università, tale visione “alta” trovava consensi unanimi. Tanto che la sua concretizzazione non sempre fu lineare e coerente, dovendo sottostare a più di un qualche compromesso e alle defatiganti mediazioni dell’agire politico. E tuttavia, essa era un’idea forte, che doveva incidere nell’autorappresentazione cittadina, favorendo l’emergere, accanto ai poteri economici consolidati, di nuova e più dinamica imprenditorialità.

Crescente rappresentò anche la naturale mediazione (o, se vogliamo, una sorta di ponte) tra una Democrazia cristiana, quella padovana, fortemente legata alla gerarchia cattolica e schierata in una sostanziale difesa del “ruralismo” della provincia contro i rischi del cambiamento economico e sociale, e il ceto imprenditoriale e finanziario che con il sindaco condivideva l’idea di una rinascita della città che rafforzando, e modernizzando la sua naturale vocazione terziaria, innescasse in sinergia con essa un rapido processo di industrializzazione. La costituzione del consorzio per la realizzazione della Zona industriale di Padova (Zip) tra Comune, Provincia e Camera di commercio fu la concretizzazione di tale opera di mediazione tra due culture antitetiche.

Ferro, in un certo senso più decisionista stante il diverso meccanismo del potere all'interno dell'Università, riuscì a contemperare la sua spinta innovativa (facendola accettare) con la consolidata tradizione umanistica dell'ateneo, dando così vita a un'università diversa ma al tempo stesso naturale continuazione/evoluzione di quella antica. La periodica riconferma del suo mandato triennale fu pertanto la risultante del mix innovazione-tradizione con cui egli seppe governare il cambiamento, dimostrandosi "politico" altrettanto accorto del sindaco. E un po' "imprenditore", agendo in campo accademico al pari di quanti concorrevano all'industrializzazione regionale spingendo le proprie imprese sulle frontiere dell'innovazione tecnico-organizzativa e di prodotto senza stravolgere il contesto tradizionale nel quale si trovavano a operare.

L'iter per la zona industriale voluta da Crescente fu segnato da molte complicazioni, e subì infiniti ritardi. Dal primo disegno di legge – che quasi tutti i parlamentari non padovani eletti in Veneto per lo stesso partito del sindaco osteggiarono, ritenendo la Zip incongrua stante la vocazione prevalentemente agricola della provincia – al varo della legge che la istituì, passarono 4 anni (febbraio 1958). E solo nel 1960, superato un aspro contenzioso con gli espropriandi, iniziò l'approntamento dell'area: ultimato il primo stralcio a metà 1962, furono poche le imprese che vi si insediarono. La legge era passata infatti solo grazie alla rinuncia padovana a qualsiasi agevolazione fiscale (in genere si trattava dell'esenzione decennale dall'imposta sul reddito d'impresa) per le imprese che vi si fossero insediate. Furono la congiuntura favorevole, che maturò nella seconda metà degli anni sessanta, e l'indisponibilità di altre aree di insediamento a salvare la Zip dal naufragio e, finalmente, l'area decollò. Divenendo presto, date le sue dimensioni e la collocazione strategica all'ingresso delle autostrade per Venezia e per Milano, una delle più dense aree attrezzate del Nordest, per di più arricchita da quella che costituisce ancor oggi la più vasta struttura logistica per l'interscambio con i paesi dell'Est Europa.

Come dire che la sfida, se pure vinta con molto ritardo, confermava la validità della visione strategica di Crescente: Padova, con

l'intensificarsi di una industrializzazione che agli inizi degli anni ottanta l'aveva resa seconda in Veneto solo al vicentino, la sua area logistica, le sue banche, il polo scientifico della sua università e il polo sanitario d'eccellenza rappresentato dalle sinergie tra facoltà medica e ospedale civile, aveva davvero riacquisita quella centralità regionale che ben si coniugava con la sua posizione strategica nei flussi di traffico est-ovest e nella più generale mobilità veneta di merci e persone.

Ma torniamo alle banche. Se Verona aveva nella Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona un importante attore interprovinciale, e Vicenza era sede di quella Banca cattolica del Veneto che mirava a essere (e in parte lo fu davvero) il supporto principe dell'industrializzazione regionale, Padova non solo vedeva un'agguerrita presenza di filiali delle principali banche nazionali, che cercavano di erodere qualcosa alla potente Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo sulla quale ci soffermeremo più avanti, ma era anche luogo di vivace competizione tra la Banca popolare di Padova e Treviso, erede diretta della Banca mutua popolare di Padova creata dal Luzzatti nel 1866, e la Banca antoniana, anomala popolare di matrice cattolica.

Ciò che risaltava nella loro competizione non era tanto la comune struttura giuridica, quanto il superamento dei confini provinciali e l'incremento delle dimensioni d'impresa.

Che, nel caso dell'Antoniana, tuttavia, originò nel 1906 da scelta obbligata, essendo consistita nell'incorporazione di alcune casse rurali in gravissima difficoltà che la diocesi di Padova ritenne di dover salvare dal fallimento per non rovinare i parrocchiani che vi avevano depositato i propri risparmi. Il fatto, tuttavia, che la diocesi fosse (sia) più vasta del territorio provinciale, comprendendo anche comuni vicentini, veneziani, trevigiani e bellunesi², e che lo statuto dell'originaria Banca cattolica padovana (1893) la vincolasse a operare nella sola provincia euganea, comportò una modifica statutaria che, eliminando quel vincolo, mutò la denominazione in quel Banca antoniana che, se pure in via mediata, restituiva il legame territoriale³. Le incorporazioni successive, anche se sempre di piccola dimensione, risposero a logiche più bancarie, come quella che portò nel 1970 alla fusione in

2. In particolare, la diocesi comprende l'altopiano di Asiago, tutto il massiccio del Grappa, un po' di Pedemontana vicentina e la maggior parte della Riviera del Brenta.

3. Il riferimento immediato è alla venerazione di sant'Antonio di Padova, all'epoca molto sentita in tutta la diocesi.

essa della Banca popolare giuliana di Trieste, con conseguente modifica del nome in Banca antoniana di Padova e Trieste.

Le successive acquisizioni nel 1987 degli sportelli della Barclays Bank a Milano e Bologna e, due anni dopo, di quelli del Crédit commercial de France a Roma e Torino, le diedero tuttavia una tale variegata conformazione interregionale da rendere opportuno il ritorno alla denominazione originaria, senza più alcun riferimento territoriale (1989). Anche perché tale politica espansiva continuò negli anni successivi: dopo l'acquisizione della Popolare di Codroipo (1991), seguirono nel 1994 la Popolare di Gemona e l'assunzione dal Monte dei Paschi di Siena del controllo totalitario del Credito lombardo di Milano.

L'incremento di dimensioni dell'istituto luzzattiano di Padova si avviò invece nel 1950 con l'assorbimento dell'omologa banca di Treviso, e il conseguente aggiornamento della denominazione sociale in Banca popolare di Padova e Treviso, cui nel 1980 – a seguito dell'incorporazione della Popolare del Polesine – si aggiunse anche la specificazione “Rovigo”. L'integrazione successiva della Popolare di Cavarzere (1982) e della piccola, ma anch'essa storica, Popolare di Valdagno portò a un nuovo e ambizioso cambiamento societario: che esplicitava nella nuova denominazione (Banca popolare Veneta) l'obiettivo di divenire un istituto a carattere regionale, da cui derivarono i tentativi, poi falliti, di una fusione con la Banca popolare di Vicenza, anch'essa in espansione extra provinciale.

Seguirono poi l'assunzione tra il 1994 e il 1995 di significative partecipazioni bancarie in Ungheria, Repubblica Slovacca e Slovenia, che miravano anche a meglio supportare la propria clientela manifatturiera nella penetrazione in quell'avamposto dell'Est Europa, e del controllo pressoché totalitario del Credito industriale sanmarinese dotato di una piccola, ma ben insediata rete di sportelli, in Romagna.

I percorsi paralleli delle due popolari, pur temporalmente non sempre coincidenti, rispondevano ovviamente a specifiche esigenze aziendali e dei rispettivi gruppi di comando. Ma avevano anche il merito di rafforzare, con una maggiore articolazione, l'ormai ritrovata centralità della piazza padovana. Le due reti, pe-

raltro, si sovrapponevano solo in parte e, piuttosto, apparivano in qualche modo complementari. Da un lato la Veneta presentava un buon insediamento tra l'imprenditoria artigianale e industriale della parte centrale della regione e della Pedemontana; dall'altro, l'Antoniana appariva decisamente vocata a un irradiazione interregionale, ugualmente attenta all'economia manifatturiera come a quella agricola. Una caratteristica che, come vedremo, consentì loro di cominciare a confrontarsi su un possibile percorso comune.

Non fu, tuttavia, un dialogo semplice, stanti le diverse matrici culturali; ma che appariva obbligato di fronte alle concentrazioni che stavano già avvenendo o a quelle di cui ancora si dibatteva. Per cui il raggiungimento di una sufficiente massa critica in grado di resistere alle aggregazioni che stavano prendendo corpo nel paese, con riflessi importanti nelle aree di reciproco insediamento, diveniva vitale.